

A come Appetito

La giornata è finita e la tasca del mio cappotto è gonfia di monete. La giornata è finita e l'edicolante per cui "lavoro" ha fatto affari d'oro. E' parecchio soddisfatto, direi, ma non del tutto sazio. Quando si accorge che sto per andarmene, mi cerca con lo sguardo, mi ferisce con un sorriso sornione e poi mi fa cenno di avvicinarmi. Io chino la testa e, goffamente, con il mio passo strascicato, mi dirigo verso di lui.

Il mio benefattore ha quarant'anni, una faccia paffuta da brav'uomo, due gentili occhi azzurri, possiede un'edicola che vale una fortuna, proprio nel cuore pulsante della stazione, e gli affari vanno talmente bene che può permettersi di pagare un ragazzo albanese che lavora per lui a tempo pieno. Quando arriva la fine della giornata, però, l'uomo smette i panni dell'amabile giornalista e si trasforma in quello che potrei definire, senza ulteriori giri di parole, uno *stronzo*. Mi afferra per una spalla, mi conduce bruscamente dietro il suo chiosco, lontano da sguardi indiscreti, e mi ordina di svuotare le tasche.

Tira fuori tutto, grugnisce, non fare il furbo.

Io sono più alto, lo sovrasto con la mia corporatura robusta, ma davanti a lui cerco di farmi piccolo, abbasso la testa più che posso, fino a spezzarmi la schiena, e nonostante io abbia terrore di lui, e mi tremino le gambe, non riesco mai a fissarlo senza cancellare quel sorriso ebete, divertito, incosciente, dalla mia faccia.

Tiro fuori le monete dalla tasca e gliele porgo con entrambe le mani, attento a non farne cadere nemmeno una. Le contiamo insieme. 50 centesimi, più un euro, più altri 50 centesimi, più 20 centesimi, più, addirittura, una generosa moneta da 2 euro, e così via. Poi le ricontiamo, tanto per essere sicuri. Alla fine, non è uno scherzo, il totale ammonta a 63,20 euro. Tutti in monete, tutti raccolti nella profonda tasca del cappotto. L'edicolante annuisce soddisfatto. Anche oggi il bottino è stato abbondante e il trucco sembra funzionare ancora, nonostante vada avanti da mesi, ormai.

Il metodo è piuttosto semplice: lui si limita a svolgere il suo onesto lavoro, continuando a vendere i suoi onesti giornali e i suoi onesti biglietti della metropolitana insieme al suo giovane collaboratore, e io mi limito a stazionare nei pressi della sua edicola, con discrezione, cercando di non spaventare o disturbare troppo i passanti. Resto lì in attesa, *lo sorveglio*, e quando l'edicolante dà a qualcuno un resto in moneta, io mi faccio avanti e sbarro la strada al malcapitato.

- Scusi, ha una moneta? - chiedo molto gentilmente, senza insistere, e il gioco è fatto.

Le persone non possono mentirmi, perché hanno ancora le monete in mano o le stanno infilando nel portafoglio oppure si sono rese conto che io le stavo guardando. E' così che mi guadagno da vivere, giocando con la coscienza delle persone. E' così che passo il tempo, divertendomi a indovinare le reazioni della gente davanti alle mie spiazzanti richieste di elemosina. Non chiedo molto, soltanto una moneta, ma per la gente è uno sforzo continuo.

Alcuni si arrabbiano e tirano avanti, alcuni fanno finta di non vedermi e tirano avanti, alcuni mi insultano, mi ringhiano che devo trovarmi un lavoro e tirano avanti. Ma tanta gente, moltissima gente per mia fortuna, non è capace di ignorare la propria coscienza, non è capace di dire di no, e l'unico modo che hanno per uscire dall'impasse, l'unico modo che hanno per non mandare il tilt il proprio cervello, è allungarmi la mano e offrirmi una delle loro monete.

Il sistema non funzionerebbe senza la complicità del giornalista. Per questo, al termine di ogni giornata, mi fa avvicinare e mi fa svuotare la tasche, per prendersi la sua parte di bottino. Per ovvie ragioni di autorità, è lui a decidere ogni giorno quanto prelevare e quanto lasciare a me. E poiché, secondo lui, la mia presenza assidua comporta un rischio sempre maggiore per i suoi affari, è costretto a prendersi una percentuale sempre più grande ogni volta, per *tutelarsi*, dice.

E così non protesto quando decide di tenersi per sé più di quaranta euro. Saranno briciole per lui, penso. Forse lo fa per umiliarmi, per sentirsi importante, per divertirsi in modo crudele, oppure è solo una questione di affari, una fame chimica di guadagno, insaziabile, che lo corrompe e lo consuma a quel modo.

Ma non ho tempo né voglia di stare a discutere. Voglio andarmene da qui il prima possibile, e godermi in santa pace il momento più bello delle mie giornate. Mi dirigo verso il bar, praticamente deserto a quest'ora, e mi prendo un tavolino tutto per me, in mezzo alla stazione che va svuotandosi e a poco a poco si addormenta nel silenzio. Faccio cenno al barista, che ormai mi conosce, che mi tiene da parte ogni giorno il mio panino farcito, il mio preferito. Senza chiedermi niente, ormai lo sa, me lo scalda un poco e poi me lo porta al tavolo, bello caldo e croccante, insieme a una spremuta d'arancia.

Lo pago con i soldi guadagnati durante la giornata, e quasi penso di essere felice quando affondo il primo morso.

La fame si placa e la vista di quelle poche persone ritardatarie, oppresse di impegni, oppresse dalla vita, che transitano malinconiche e si avviano verso i binari, desiderose di tornare a casa, desiderose di abbracciare persone care, mi fa dimenticare chi sono e soprattutto chi ero. Una persona normale, con una casa e un lavoro normale, e che ora non ha più niente, se non questo cappotto nero, pesante, che mi protegge dal freddo, e la pietà di un uomo che mi lascia le briciole e forse mi fa sentire ancora un uomo.

Seduto in questo bar, in questo tavolino, capisco di essermi ritagliato il mio piccolo spazio nel mondo e in qualche modo, nonostante tutto, ce l'ho fatta.

La giornata è finita, ma per me inizia soltanto adesso. Nella tasca tintinnano ancora un po' di monete.